

un'omelia di mons. Josemaría Escrivá de Balaguer

IL TRIONFO DI CRISTO NELL'UMILTA'

All'inizio di un nuovo anno, ancora nella luce del Natale, siamo lieti di offrire ai nostri lettori un'omelia di mons. Escrivá de Balaguer. E' una meditazione ad alta voce che il fondatore dell'Opus Dei tenne ad un gruppo di suoi figli di diverse nazionalità durante la messa della vigilia di Natale 1963. Come in tutte le parole di mons. Escrivá de Balaguer ritroviamo anche qui un altissimo senso soprannaturale mirabilmente coniugato con una percezione viva, esistenziale, delle realtà umane; in particolare, la chiamata a corrispondere con l'obbedienza ed il servizio all'amore di Dio che si fa uomo, trova in quest'omelia un punto di forza nell'espressione: «Dobbiamo sentirci figli di Dio e vivere con l'impegno appassionato di compiere la volontà di Dio, perché così abbiamo voglia di fare (ed è questa la ragione più soprannaturale del nostro agire)».

Lux fulgebit hodie super nos, quia natus est nobis Dominus (1): oggi splenderà la luce su di noi, perché ci è nato il Signore. E' il grande annuncio che in questo giorno commuove i cristiani e che per mezzo dei cristiani viene rivolto all'umanità intera. Dio è qui. Questa verità deve riempire la nostra vita; ogni Natale deve essere per noi un nuovo incontro con Dio, consentendo alla sua luce ed alla sua grazia di penetrare fino in fondo nella nostra anima.

Ci soffermiamo davanti al Bambino, a Maria e a Giuseppe: stiamo contemplando il Figlio di Dio rivestito della nostra carne. E torna alla mia memoria il viaggio che, il 15 agosto 1951, feci a Loreto, per visitare la Santa Casa e pregare per un'intenzione che mi stava molto a cuore. Celebrai lì la messa che mi ero proposto di dire con il massimo raccoglimento. Ma non avevo tenuto conto del

fervore della folla; non avevo pensato che una festa così grande avrebbe richiamato tanta gente dai dintorni, con quella fede benedetta e quell'amore per la Madonna, che portava a manifestazioni di pietà non del tutto, diciamo, appropriate, se consideriamo le cose solo dal punto di vista delle leggi rituali della Chiesa.

E così, quando io baciavo l'altare, nei momenti previsti dalle rubriche della messa, tre o quattro contadine lo baciavano insieme a me. Mi distraevano, ma era una cosa commovente. E mi colpiva anche il pensiero che in quella Santa Casa — che la tradizione vuole come il luogo dove vissero Gesù, Maria e Giuseppe — vi fosse questa scritta sopra l'altare: *Hic Verbum caro factum est*. Qui, in una casa costruita dalla mano dell'uomo, in un lembo della terra su cui viviamo, Dio ha avuto la sua dimora.

Il Figlio di Dio si è fatto carne ed è *perfectus Deus, perfectus homo* (2). In questo mistero c'è qualcosa che dovrebbe commuovere i cristiani. Io ero commosso in quel giorno e lo sono adesso: mi piacerebbe tanto tornare a Loreto! Ci vado ora con il cuore, per rivivere là gli anni felici della fanciullezza di Gesù, ripetendo e riconsiderando quell'*Hic Verbum caro factum est*.

Iesus Christus, Deus Homo. Ecco una delle *magnalia Dei* (3), delle meraviglie di Dio che dobbiamo contemplare, che dobbiamo considerare per essere grati al Signore che è venuto a dare la pace sulla terra agli uomini di buona volontà (4), a tutti gli uomini che vogliono unire la loro volontà alla Volontà di Dio: non soltanto ai ricchi, e nemmeno soltanto ai poveri! A tutti gli uomini, a tutti i fratelli! Perché, in Gesù, siamo tutti fratelli: siamo figli di Dio, fratelli di Cristo: sua Madre è nostra Madre.

Non c'è che una razza sulla terra: la razza dei figli di Dio. Tutti devono parlare la stessa lingua, quella che ci insegna il Padre nostro che è nei cieli: la lingua del dialogo di Gesù con il Padre, la lingua che si parla con il cuore e con la mente, la lingua che voi ora usate nella vostra preghiera; la lingua delle anime contemplative, degli uomini che sono spirituali perché si sono resi conto della loro filiazione divina. Una lingua che si esprime con infinite mozioni della volontà, con illuminazioni radiose dell'intelligenza, con gli affetti del cuore, con le decisioni che conducono a una vita retta, piena di bene, di gioia e di pace.

Bisogna guardare il Bambino, nostro Amore, nella culla. Bisogna guardarlo sapendo che ci troviamo di fronte a un mistero. Dobbiamo accettare con la fede il mistero, e poi, con questa stessa fede, approfondirne il contenuto. Per riuscirci, occorrono le disposizioni d'umiltà proprie dell'anima cristiana: non pretendere di ridurre la grandezza di Dio ai nostri poveri concetti, alle nostre umane spiegazioni, ma capire che questo mistero, nella sua oscurità, è una luce che guida la vita degli uomini.

Vediamo — dice S. Giovanni Crisostomo — *che Gesù è venuto da noi e dalla nostra sostanza umana, e che è nato da una Madre vergine: ma non riusciamo a capire come tale prodigio può essersi realizzato. Non ci affatichiamo a cercare di scoprirlo: accettiamo piuttosto con umiltà ciò che Dio ci ha rivelato, senza stare a investigare con curiosità ciò che Dio ci tiene nascosto* (5). In tal modo, con questo devoto rispetto, sa-

premo comprendere ed amare; e il mistero sarà per noi un insegnamento luminoso, più convincente di qualsiasi ragionamento umano.

Parlando davanti al presepio, ho sempre cercato di vedere Cristo nostro Signore così, avvolto in fasce, adagiato sulla paglia di una mangiatoia; e mentre è ancora bambino e non dice niente, vederlo come Dottore, come Maestro. Ho bisogno di contemplarlo in questo modo perché devo imparare da Lui. E per imparare da Lui, bisogna cercare di conoscere la sua vita: leggere il santo Vangelo, meditare le scene che ci vengono descritte dal Nuovo Testamento per poterci addentrare nel senso divino dell'itinerario terreno di Gesù.

Noi dobbiamo infatti riprodurre nella nostra vita la vita di Cristo, conoscendo Cristo a forza di leggere la Sacra Scrittura e di meditarla, a forza di stare in preghiera, come adesso, davanti al presepio. Bisogna capire gli insegnamenti che Gesù ci dà fin da bambino appena nato, fin da quando i suoi occhi si sono aperti su questa nostra terra. Gesù, crescendo e vivendo come uno di noi, ci rivela che l'esistenza umana, gli impegni normali e ordinari hanno un senso divino. E anche se abbiamo pensato tante volte a queste verità, dobbiamo sentirci sempre pieni di ammirazione nel considerare i trenta anni di oscurità che rappresentano la maggior parte del tempo passato da Gesù assieme agli uomini suoi fratelli. Anni oscuri, ma per noi chiari come la luce del sole. Anzi, essi sono proprio la luce che illumina le nostre giornate e ce le fa riscoprire nella giusta dimensione; noi siamo infatti comuni cristiani, e facciamo una vita ordinaria, come quella di tanti milioni di persone nei più diversi luoghi del mondo.

Così visse Gesù per sei lustri: era *filius fabri* (6), il figlio del falegname. Poi verranno i tre anni di vita pubblica, con il clamore delle folle. La gente si stupisce: chi è costui? Dove ha imparato tante cose? La sua vita, infatti, era stata la vita normale del popolo della sua terra. Era il *faber, filius Mariae* (7), il falegname, figlio di Maria. Ed era Dio, stava compiendo la redenzione del genere umano, stava *attraendo a sé tutte le cose* (8). Non dovremmo mai contemplare questi anni nascosti di Gesù — come nessun altro avvenimento della sua vita — senza sentirci coinvolti, senza coglierne il vero significato: sono appelli che il Signore ci rivolge per farci uscire dal nostro egoismo, dalla nostra comodità. Il Signore conosce le nostre limi-

tazioni, il nostro gretto personalismo e le nostre ambizioni; sa quanto ci è difficile dimenticare noi stessi e donarci agli altri. Sa che cosa significa non trovare amore, e provare che anche quelli che dicono di seguirlo lo fanno, in effetti, solo fino a un certo punto. Ricordate le scene penose raccontate dagli Evangelisti, nelle quali vediamo gli Apostoli ancora pieni di ambizioni temporali e di progetti esclusivamente umani. Ma Gesù li ha scelti, li tiene accanto a sé, e a loro affida la missione che aveva ricevuto dal Padre.

Anche noi siamo chiamati da Lui, ed Egli ci domanda, come a Giacomo e a Giovanni: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (9): siete disposti a bere il calice — il calice dell'abbandono completo al compimento della volontà del Padre — che io sto per bere? *Possumus!* (10): sì, siamo disposti! Questa è la risposta di Giovanni e di Giacomo. Voi ed io, siamo davvero disposti a compiere in tutto la volontà di Dio, nostro Padre? Abbiamo dato tutto intero il nostro cuore al Signore, o continuiamo ad essere attaccati a noi stessi, ai nostri interessi, alla nostra comodità, al nostro amor proprio? C'è qualcosa che non va d'accordo con la nostra condizione di cristiani, e che ci induce a non volerci purificare? Oggi ci viene offerta l'occasione per rettificare.

Convinciamoci, innanzitutto, che è Gesù a rivolgerci personalmente queste domande. E' Lui che le fa, non io. Io non avrei il coraggio di farle nemmeno a me stesso. Io continuo a fare la mia preghiera ad alta voce, e voi, ognuno di voi, in cuor suo, sta dicendo al Signore: « Signore, come sono meschino, come sono stato vile tante volte! Quanti sbagli: in questa e quella occasione, in questo luogo e in quell'altro!... » E possiamo dire ancora: « Meno male, Signore, che mi hai sorretto con la tua mano, perché io m'accorgo di essere capace di qualsiasi infamia. Non lasciarmi, trattienimi, trattami sempre come un bambino. Che io sia forte, coraggioso, coerente. Ma aiutami come una creatura inesperta; conducimi per mano, Signore, e fa che anche tua Madre sia accanto a me e mi protegga. E allora, *possumus!*, potremo, saremo capaci di avere Te come modello ».

Non è presunzione pronunciare questo *possumus*. Gesù ci insegna questa strada divina e ci chiede di seguirlo, perché Lui l'ha resa umana ed accessibile alla nostra debolezza. Per questo si è abbassato tanto. *Questo è stato il motivo per cui si è umiliato, pren-*

dendo la forma di servo, quel Signore che in quanto Dio era uguale al Padre; ma si è abbassato per quanto riguarda la maestà e la potenza, non per quanto riguarda la bontà e la misericordia (11).

La bontà di Dio ci vuol rendere facile il cammino. Non respingiamo l'invito di Gesù, non diciamogli di no; non rendiamoci sordi al suo appello: non ci sono scuse, non ci sono motivi per continuare a pensare che non possiamo. Egli stesso ci ha fatto vedere, con il suo esempio, come si fa. *Pertanto, vi supplico, fratelli miei, di non permettere che vi sia stato mostrato inutilmente un esempio così prezioso, ma di volervi invece configurare a Lui e rinnovarvi nello spirito della vostra anima* (12).

tre biografie di Gesù

Vedete com'è necessario conoscere Gesù, osservare amorosamente la sua vita? Spesso sono andato a cercare nella Scrittura una biografia di Gesù, sintetica come una definizione. Ne trovai una coniata dallo Spirito Santo in due parole: *Pertransiit benefaciendo* (13). Per tutte le giornate trascorse sulla terra, dalla nascita fino alla morte, Gesù *pertransiit benefaciendo*, passò facendo il bene. E altrove la Scrittura dice: *bene omnia fecit* (14): fece tutto bene, portò a termine tutte le cose, non fece altro che il bene.

Tu ed io, allora, che facciamo? Guardiamo dentro di noi, per vedere se c'è qualcosa da correggere. Io sì che trovo in me tante cose da cambiare. E dato che mi sento incapace di realizzare da solo il bene, e visto che Gesù stesso ci ha detto che senza di Lui non possiamo nulla (15), tu ed io, con l'aiuto di sua Madre, andiamo da Lui, per implorare la sua assistenza, con questi colloqui intimi, propri delle anime che amano Iddio. Non aggiungo altro, perché chi deve parlare è ciascuno di voi secondo i suoi bisogni. Io, in cuor mio e senza rumore di parole, mentre vi do questi consigli, applico la dottrina alla mia personale miseria.

Pertransiit benefaciendo. Come fece Gesù a diffondere tanto bene e soltanto bene dovunque passò? I santi Vangeli ci hanno trasmesso riassunta in tre parole, un'altra biografia di Gesù, che ci dà la risposta: *erat*

subditus illis (16), obbediva. Oggi che l'ambiente è così pieno di disobbedienza, di mormorazione, di divisione, dobbiamo amare l'obbedienza.

Io sono uno che ama molto la libertà e proprio per questo amo tanto quella virtù cristiana. Dobbiamo sentirci figli di Dio e vivere con l'impegno appassionato di compiere la volontà del Padre: fare le cose d'accordo con la volontà di Dio, *perché così abbiamo voglia di fare* (ed è questa la ragione più soprannaturale del nostro agire).

Lo spirito dell'Opus Dei, che ho cercato di praticare e di insegnare da più di trentacinque anni, mi ha fatto comprendere ed amare la libertà personale. Quando Dio nostro Signore concede agli uomini la grazia, quando li chiama con una vocazione specifica, è come se tendesse loro la mano, una mano affettuosa, piena di forza, piena soprattutto d'amore, perché ci vuol bene ad uno ad uno come figlie e figli suoi, e conosce la nostra debolezza. E il Signore aspetta da noi lo sforzo di afferrarci alla sua mano, alla mano che ci porge: Dio ci chiede questo sforzo come prova della nostra libertà. E per compierlo dobbiamo essere umili, dobbiamo sentirci come dei figli piccoli ed amare la obbedienza, con cui corrispondiamo alla benedetta paternità di Dio.

Bisogna permettere al Signore di entrare nella nostra vita, e di entrarci agevolmente, senza incontrare ostacoli od angoli oscuri. Noi uomini tendiamo a *difenderci*, ad aggrapparci al nostro egoismo. Vorremmo sempre essere dei re, sia pure nel regno della nostra miseria. Cercate di capire, da questa considerazione, perché abbiamo bisogno di ricorrere a Gesù: perché Lui ci renda veramente liberi, e possiamo in tal modo servire Dio e tutti gli uomini. Solo così comprenderemo la verità di quelle parole di San Paolo: *ora, essendo rimasti liberi dal peccato, e divenuti servi di Dio, avete come vostro frutto la santificazione, e come fine la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte. Invece la vita eterna è una grazia di Dio, per Gesù Cristo Signore nostro* (17).

Stiamo attenti, dunque, perché la nostra tendenza all'egoismo non muore mai, e la tentazione si può insinuare in mille modi. Dio chiede che quando obbediamo mettiamo in pratica la fede, perché la sua volontà non si manifesta in modo clamoroso. Tante volte il Signore ci suggerisce il suo volere a bassa voce, nell'intimo della nostra coscienza: ed è necessario ascoltare con attenzione, per poter sentire questa voce ed esserle fedeli.

In tante altre occasioni, Egli ci parla attraverso altri uomini, e può accadere che la vista dei difetti di queste persone, o il dubbio che non siano bene informate o non abbiano capito bene tutti i dati del problema, diventino per noi una specie di invito a non obbedire.

Tutto ciò può avere un senso divino, perché Dio non ci impone un'obbedienza cieca, ma un'obbedienza intelligente, e dobbiamo sentire la responsabilità di aiutare gli altri con la luce della nostra ragione. Cerchiamo di essere sinceri con noi stessi: esaminiamo, volta per volta, se a muoverci è l'amore della verità o piuttosto l'egoismo e l'attaccamento al nostro proprio parere. Quando le nostre opinioni ci separano dagli altri, quando ci portano a spezzare la comunione, la unità con i nostri fratelli, allora è chiaro che non stiamo procedendo d'accordo con lo spirito di Dio.

Non ce ne dimentichiamo; per obbedire, ripeto, ci vuole umiltà. Guardiamo di nuovo l'esempio di Cristo. Gesù obbedisce, e obbedisce a Giuseppe e a Maria. Dio è venuto sulla terra per obbedire, e per obbedire a delle creature.

Sono due creature perfettissime: Santa Maria, nostra Madre, più di Lei solo Dio; e quell'uomo castissimo, Giuseppe. Ma pur sempre creature. E Gesù, che è Dio, obbediva a loro. Dobbiamo amare Dio, per amare la sua volontà ed avere il desiderio di rispondere agli appelli che ci rivolge attraverso gli impegni della nostra vita di tutti i giorni: nei doveri del nostro stato, nella professione, nel lavoro, nella famiglia, nei rapporti sociali, nel dolore proprio e in quello degli altri, nell'amicizia, nell'anelito per la realizzazione di ciò che è buono e giusto.

smettiamo di pensare a noi stessi

Quando arriva il Natale, mi piace contemplare le immagini di Gesù Bambino. Le figure che ci fanno vedere il Signore che si annienta, mi ricordano che Dio ci chiama, che l'onnipotente ha voluto presentarsi indifeso e bisognoso degli uomini. Dalla culla di Betlemme, Gesù mi dice e ti dice che ha bisogno di noi; ci sollecita a una vita cristiana senza compromessi, a una vita di donazione, di lavoro, di gioia.

Non raggiungeremo mai la vera serenità se non imitiamo davvero Gesù, se non diventiamo umili come Lui. Lasciatemelo dire di nuovo: avete visto dove si nasconde la grandezza di Dio? In una stalla, tra le fasce di un neonato, in una grotta. L'efficacia redentrice della nostra vita può attuarsi solo con l'umiltà, solo smettendo di pensare a noi stessi e sentendo la responsabilità di aiutare gli altri.

E' frequente, anche fra anime buone, che sorgano conflitti personali che arrivano a destare serie preoccupazioni, e che in realtà sono assolutamente privi di base oggettiva. Sono infatti causati dalla mancanza di conoscenza di se stessi da cui deriva la superbia, dal voler diventare il centro dell'attenzione e della stima di tutti, dalla preoccupazione di non far brutta figura, dal non sapersi rassegnare a fare il bene senza cercare l'applauso, dall'ansia di sicurezza personale. E così, tante anime che potrebbero godere una pace meravigliosa e gustare una gioia immensa, diventano, per orgoglio e presunzione, infelici e inefficaci.

Cristo fu umile di cuore (18). Per tutta la sua vita non volle alcun trattamento di favore, alcun privilegio. Sta nel seno di sua Madre per nove mesi, come qualsiasi altro uomo, con naturalezza assoluta. Il Signore sapeva bene che l'umanità aveva un bisogno estremo di Lui. Era ansioso di scendere sulla terra per salvare tutte le anime: eppure non brucia le tappe. Arriva all'ora giusta, come arrivano al mondo gli altri uomini. Dal concepimento fino alla nascita, nessuno — eccetto San Giuseppe e Santa Elisabetta — nota il prodigio di Dio che viene ad abitare fra gli uomini.

Il Natale di Gesù è soffuso di questa ammi-revole semplicità; il Signore viene senza apparato, sconosciuto da tutti. Sulla terra soltanto Maria e Giuseppe partecipano all'avventura divina. Poi vengono quei pastori che erano stati avvertiti dagli angeli. Più tardi quei saggi dell'Oriente. E' così che si realizza il fatto trascendente con cui si uniscono il cielo e la terra, Dio e l'uomo.

Come è possibile tanta durezza di cuore da abituarci a questa scena? Dio si umilia perché noi possiamo avvicinarci a Lui, perché possiamo corrispondere al suo amore con il nostro amore, perché la nostra libertà si arrenda non solo davanti alla manifestazione del suo potere, ma anche di fronte alla meraviglia della sua umiltà.

Grandezza di un Bambino che è Dio: suo Padre è il Dio che ha fatto i cieli e la terra,

e Lui sta lì, in una mangiatoia, *quia non erat eis locus in diversorio* (19), perché non c'era altro posto sulla terra per il Signore di tutto il creato.

Non mi discosto dalla verità più rigorosa se vi dico che Gesù, in questo momento, continua a cercare alloggio nel nostro cuore. Dobbiamo chiedergli perdono per la nostra cecità, per la nostra ingratitudine. Dobbiamo domandargli la grazia di non chiudergli mai più la porta della nostra anima.

Il Signore non ci nasconde che questa obbedienza totale alla volontà di Dio richiede rinuncia e dono di sé, perché l'Amore non reclama diritti: vuole servire. Egli ci ha preceduto su questa strada. Tu, Gesù, come hai obbedito? *Usque ad mortem, mortem autem crucis* (20), fino alla morte, e morte di Croce. Bisogna uscire da se stessi, *complicarsi la vita*, perderla per amor di Dio e delle anime. *Ecco, tu volevi vivere, e non volevi che ti succedesse nulla; ma Dio ha voluto altrimenti. Esistono due volontà: ed è la tua volontà che deve essere corretta per potersi identificare con quella di Dio, non la volontà di Dio che deve essere distorta per accomodarsi alla tua* (21).

Io ho osservato con tanta gioia come tante anime si sono giocate la vita — come te, Signore, *usque ad mortem* — nell'impegno di compiere ciò che chiedeva loro la volontà di Dio: hanno dedicato le loro ansie e il loro lavoro professionale al servizio della Chiesa, per il bene di tutti gli uomini.

Impariamo ad obbedire, impariamo a servire: non c'è grandezza più sublime che volersi dedicare volontariamente ad essere utili agli altri. Quando sentiamo che l'orgoglio ribolle dentro di noi, che la superbia ci fa credere dei superuomini, allora è il momento di dire di no, di dire che il nostro unico trionfo dev'essere quello dell'umiltà. E' così che ci identificheremo con Cristo sulla Croce; non con tristezza e disagio o a malincuore, ma con gioia: perché è proprio questa gioia, nell'oblio di sé, la più bella prova di amore.

Consentitemi di parlare ancora della schiettezza, della semplicità della vita di Gesù, che vi ho già fatto considerare tante volte. Gli anni nascosti del Signore non sono una cosa priva di significato, e nemmeno una semplice preparazione degli anni successivi, quelli della vita pubblica. Dal 1928 ho compreso chiaramente che Dio vuole che i cristiani prendano ad esempio tutta la vita del Signore. E capii specialmente la sua vita nascosta, la sua vita di lavoro ordinario in mezzo agli

uomini: il Signore vuole che molte anime trovino la loro strada in quegli anni di vita silenziosa e senza rilievo. Obbedire alla volontà di Dio, pertanto, è sempre un uscire dal nostro egoismo: ma non è detto che ciò debba ridursi soprattutto ad un allontanamento dalle circostanze ordinarie della vita degli uomini che, per lo stato di vita, la professione e il posto nella società, sono uguali a noi.

Il mio sogno — ed è un sogno che si è realizzato — è che ci siano migliaia e migliaia di figli di Dio impegnati a santificarsi nella loro vita di comuni cittadini, dividendo con gli altri uomini gli stessi ideali, le stesse ansie, gli stessi sforzi. Sento il bisogno di gridar loro questa verità divina: se voi rimanete in mezzo al mondo, non è perché Dio si sia dimenticato di voi, non è perché il Signore non vi abbia chiamato. Vi ha invitato invece a restare immersi nelle attività e nelle attese terrene, facendovi sapere che la vostra vocazione umana, la vostra professione, le vostre qualità, non sono estranee ai suoi progetti divini, ma anzi Lui stesso le ha santificate come oblazione bene accetta al Padre.

Ricordare a un cristiano che la sua vita non ha altro senso che l'obbedienza alla volontà di Dio, non significa separarlo dagli altri uomini. Al contrario, il comandamento che il Signore dà a noi è di amarci l'un l'altro come Lui ci ha amato (22) *vivendo a fianco degli altri e allo stesso modo degli altri*, dedicandoci al servizio del Signore in mezzo al mondo, per far conoscere meglio a tutte le anime l'amore di Dio: per dire loro che *si sono aperti i cammini divini della terra*. Il Signore non si è limitato a dirci che ci amava, ma lo ha dimostrato con i fatti. Non dimentichiamo che il Signore si è incarnato per insegnare, per farci imparare a vivere la vita di figli di Dio. Ricorderete il preambolo dell'evangelista Luca negli Atti degli Apostoli: *Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Iesus facere et docere* (23), ho parlato di tutte le cose più importanti che Gesù fece e insegnò. Venne a insegnare, ma con i fatti; venne a insegnare, ma facendosi modello, facendosi Maestro ed esempio con la sua condotta.

Adesso, davanti a Gesù Bambino, possiamo continuare il nostro esame personale: siamo decisi a fare in modo che la nostra vita serva da modello e da insegnamento agli uomini, nostri fratelli e nostri uguali? Siamo decisi ad essere altri Cristi? Non basta dirlo con le labbra. Tu — è una domanda che ri-

volgo a ciascuno di voi e a me stesso —, tu che, nella tua qualità di cristiano, sei chiamato ad essere un altro Cristo, meriti davvero che si dica anche di te che sei venuto a *facere et docere*, a fare le cose come un figlio di Dio, attento alla volontà del Padre, per poter così spingere tutte le anime a prendere parte alle cose buone, nobili, divine e umane della Redenzione? Stai vivendo la vita di Cristo nella tua vita ordinaria in mezzo al mondo?

Fare le opere di Dio non è una bella frase ad effetto: è un invito a dare tutto se stesso per Amore. Bisogna morire a noi stessi, per rinascere ad una nuova vita. E' così infatti che obbedì Gesù, fino alla morte di croce, *mortem autem crucis: propter quod et Deus exaltavit illum* (24). E per questo Dio lo esaltò. Se obbediamo alla volontà di Dio, la Croce sarà anche risurrezione ed esaltazione. Si realizzerà in noi la vita di Cristo in tutti i suoi momenti: si potrà dire, senza timore di smentita, che abbiamo vissuto cercando di essere dei buoni figli di Dio, che siamo passati facendo il bene, malgrado la nostra debolezza e i nostri errori personali, per quanto numerosi possano essere.

E quando verrà la morte (che verrà senza scampo), l'accoglieremo con allegria, come ho visto che l'hanno saputa attendere, in mezzo alla loro esistenza ordinaria, tante persone sante. Con allegria: perché noi, se abbiamo imitato Cristo nel fare il bene — vale a dire, nell'obbedienza e nel portare la Croce, nonostante le nostre miserie —, risusciteremo come Cristo: *surrexit Dominus vere!* (25): Lui è veramente risorto.

Gesù, che si è fatto bambino — meditatelo — ha vinto la morte. Con l'annichilimento, con la semplicità, con l'obbedienza, con la divinizzazione della vita di tutti i giorni, della vita ordinaria delle creature, il Figlio di Dio è risultato vincitore.

Questo è stato il trionfo di Gesù Cristo. Così ci ha elevati alla sua altezza, all'altezza dei figli di Dio, scendendo al nostro livello, al livello dei figli degli uomini.

Josemaria Escrivà de Balaguer

(1) Is. 9, 2; Messa II di Natale, Introito. / (2) Simbolo *Quicumque*. / (3) Act. 2, 11. / (4) Lc. 2, 14. / (5) S. Giovanni Crisostomo, *Hom. in Ev. Matth.*, 4, 3. / (6) Mt. 13, 55. / (7) Mc. 6, 3. / (8) Io. 12, 32. / (9) Mt. 20, 22. / (10) Mt. 20, 22. / (11) San Bernardo, *Sermo in die Nativitatis*, 1, 2. / (12) San Bernardo, *op. cit.*, 1, 1. / (13) Act. 10, 38. / (14) Mc. 7, 37. / (15) cfr. Io. 15, 5. / (16) Lc. 2, 31. / (17) Rom. 6, 22-23. / (18) cfr. Mat. 11, 29. / (19) Lc. 2, 7. / (20) Philip. 2, 8. / (21) Sant'Agostino, *Enarrationes in psalmos*, In ps 31, 2, 26. / (22) cfr. Io. 13, 34-35. / (23) Act. 1, 1. / (24) Philip. 2, 8. / (25) Lc. 24, 34.